

La Testa del Serpente

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Corrie Hunters

LA TESTA DEL SERPENTE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Corrie Hunters
Tutti i diritti riservati

1

Ahmed sognava l'Italia. A volte aveva lasciato il suo piccolo villaggio e aveva accompagnato suo padre a trovare gli zii a Damasco in Siria e, siccome suo cugino aveva la TV satellitare in casa, gli era capitato di vedere alcune puntate su un documentario che parlava dell'antica Roma. Era rimasto affascinato dalla storia dell'Impero Romano, da quei grandi condottieri e generali che avevano lasciato la loro impronta immortale nella storia, su come fosse diventata una potenza formidabile sia sul mare sia sulla terraferma e avesse sottomesso e civilizzato tutto il mondo antico. E quei monumenti imponenti costruiti così tanti anni fa e ancora perfettamente in piedi erano lì a testimoniare la sua grandezza.

Naturalmente aveva sentito parlare anche della città attuale con le piazze adornate di piante e fiori, le strade piene di gente che passeggiava, i negozi alla moda, le donne belle ed eleganti. Suo zio gli aveva detto che c'erano anche altre belle città oltre a Roma, ricche di storia, di monumenti e di arte e, visto che gli piaceva così tanto, gli aveva regalato un libro sull'Italia. E allora si era innamorato così tanto di questo paese che si era fatto comprare dal padre perfino un dizionario arabo-italiano e aveva cominciato a imparare un po' della lingua. Lo portava tutti i giorni con sé per fare pratica.

Si chiedeva se un giorno sarebbe mai riuscito a vederla da vicino, a visitare la Città Eterna.

Alzò gli occhi dal dizionario e guardò il gregge di pecore che aveva davanti, sospirò e si disse che probabilmente sarebbe rimasto soltanto un sogno.

Ahmed era uno *yazida* e viveva in un villaggio nel Nord dell'Iraq. La loro era una comunità che in passato aveva subito feroci persecuzioni a causa del loro credo religioso, che li aveva portati ad essere erroneamente considerati adoratori del diavolo. Infatti gli *yazidi* adorano l'angelo *Melek Taus*, il Dio-pavone che, secondo il loro culto, si ribella a Dio, poi si pente e viene perdonato, assumendo appunto le sembianze di un pavone. Ma per gli islamici l'angelo ribelle altri non è che Satana in persona e questo aveva causato l'inizio del loro martirio, che li aveva costretti a subire massacri da centinaia di anni.

L'ultima repressione la subirono dai sunniti e il dittatore iracheno Saddam Hussein alla fine degli anni '80 li fece deportare nella zona montuosa dello Jebel Sinjar, non lontano dal confine siriano.

Da allora gli *yazidi* avevano trovato pace e prosperità, seppure in una zona arida che non offriva molto, ma almeno erano riusciti a evitare di essere perseguitati.

Prima dell'imbrunire tornò verso casa, sistemò le pecore nell'ovile, e salutò i due fratelli più piccoli che giocavano in cortile, Bashir e Jasmine.

Aprì la porta e trovò sua madre Fatma che preparava il pane, le sorrise e prese un pezzo dalla pagnotta appena sfornata. Lei gli rivolse un timido rimbrotto ma lo lasciò fare. Poi gli accarezzò i folti capelli ricci. Era il figlio più grande ed era un bravo ragazzo, su cui contava per mandare avanti la famiglia. Il marito era stato ucciso nel 2011 mentre lavorava in Siria, durante gli scontri che furono il preludio della guerra civile che ancora devastava quella terra. Da allora per lei la vita era diventata difficile con tre figli da mantenere. L'unica cosa su cui poteva contare era quel piccolo gregge e un orticello. Il latte delle pecore serviva ad acquistare il grano con il quale preparava il pane da vendere al mercato. A volte non bastava e allora vendeva anche qualche agnello. Tutto questo garantiva un minimo di sopravvivenza a lei e ai ragazzi.

Ahmed chiamò i bambini che erano ancora fuori per avvisarli che la cena era pronta, poi gli fece lavare le mani e si sedettero a tavola.

La mamma aveva preparato dello stufato con le poche verdure che crescevano nell'orto. Come al solito, i ragazzi erano sempre affamati e si avventarono con avidità sul cibo.

Mentre mangiavano, si stuzzicavano a vicenda. Bashir era un bambino molto vivace e sveglio, dal carattere sempre allegro e gocherellone. Amava giocare con Jasmine che era più tranquilla e riservata, ma anche a lei piaceva passare il tempo con lui.

All'improvviso, la porta si spalancò e sull'uscio comparvero tre uomini vestiti di nero con la bocca coperta da un fazzoletto. In mano avevano dei fucili mitragliatori. Ahmed fece per alzarsi, ma uno dei tre sollevò il mitra verso di lui e gli intimò di rimanere seduto.

Bashir e Jasmine, alla vista delle armi, cominciarono a piangere, spaventati.

«Restate seduti e non vi muovete. Prenderemo quello che ci serve e ce ne andremo, così nessuno si farà male» disse quello che doveva essere il capo, fissandoli con lo sguardo gelido.

Sempre tenendo il mitra puntato contro Ahmed, fece un cenno agli altri due uomini che si diressero verso i bambini. Li presero per un braccio e li tirarono a sé dirigendosi verso l'uscio.

Fatma si alzò e gridò disperata cercando di afferrarne uno per le spalle e stratonandolo, ma questi la spinse via facendola cadere a terra.

Ahmed cercò di scagliarsi contro di lui ma il capo lo colpì con un calcio facendolo cadere pesantemente a terra.

Fatma non si arrese, si rialzò e urlando cercò di fermare gli uomini che stavano portando via i suoi figli che gridavano ormai disperati. Fu colpita sulla spalla con il calcio del mitra e allontanata, ma nonostante il dolore non si diede per vinta. Fece per avventarsi nuovamente contro di loro, ma all'improvviso si fermò. Si voltò e Ahmed rimase

impietrito dall'orrore nel vedere che sulla sua veste era comparsa una macchia rossa che si allargava sempre di più, mentre un rivolo di sangue le usciva dalla bocca.

«Mamma!» urlò angosciato, vedendola accasciarsi a terra. Allora si rialzò e balzò con rabbia verso l'uomo che impugnava il coltello ancora sporco di sangue.

«Bastardo! L'hai uccisa!» gridò. In un attimo gli saltò addosso cogliendolo di sorpresa e lo spinse a terra facendogli perdere l'equilibrio. Lo colpì ripetutamente sul volto con dei pugni, fino a che il fazzoletto saltò via.

Ahmed si fermò, rimanendo con il pugno sospeso, fissandolo negli occhi con tutto l'odio che provava, poi avvertì un forte dolore alla nuca e vide tutto buio. Cadde riverso sul pavimento mentre l'uomo che lo aveva colpito con il calcio del fucile aiutava il capo a rialzarsi.

«Quel ragazzo ti stava mettendo sotto. Che ti succede, ti sei rammollito?» gli disse in tono di scherno, del quale si pentì immediatamente.

L'altro gli diede uno sguardo di traverso, si asciugò un po' di sangue uscito dal naso con la manica della tuta e poi sferrò un calcio sul corpo inerte di Ahmed.

«Questo cucciolo imparerà presto a temere il leone. Si pentirà di avere osato versare il mio sangue. Fallo mettere sul camion con gli altri. E non mancarci mai più di rispetto, Omar. Se dovesse ricapitare, sarà l'ultimo errore della tua vita» disse fissandolo.

«Ti chiedo profondamente perdono se ti ho offeso, non era mia intenzione, Samir» disse Omar con un inchino, portandosi la mano destra sul cuore.

«Provvedo subito» aggiunse, caricandosi sulle spalle Ahmed e portandolo fuori dalla casa. Sapeva che il capo era un uomo molto permaloso e che era meglio non stuzzicarlo.

Sulla stradina appena fuori il villaggio, c'erano altri camion scoperti con a bordo diversi bambini che strillavano e piangevano.

Quando Bashir e Jasmine videro che il corpo esanime del fratello veniva rovesciato sul cassone presero a piangere ancora più forte.

«Non preoccupatevi» disse loro Omar. «Vostro fratello non è morto. Abbiamo in serbo per lui un radioso futuro da martire della causa» disse ridendo e se ne andò.

I bambini si avvicinarono al fratello maggiore, continuando a piangere mentre lo toccavano e lo accarezzavano. Bashir si accorse che aveva una ferita alla testa e perdeva un po' di sangue.

Il motore del camion fu avviato e un altro uomo a volto coperto salì e, dopo aver chiuso la barra del cassone, si sedette con un mitra tra le gambe. Il camion partì imboccando la strada sterrata che portava fuori dal villaggio, unendosi agli altri.

Un filo di fumo cominciava a levarsi da alcune case del villaggio, mentre altre già bruciavano con le fiamme alte.

Bashir vide alcune persone che correvano fuori dalle abitazioni gridando con i vestiti in fiamme e degli uomini armati che le aspettavano fare fuoco uccidendole. Sembravano divertirsi. Altre venivano condotte via in fila indiana per essere caricate su altri mezzi.

Poi guardò l'incendio che cominciava a devastare la loro casa e pensò alla sua mamma, alzandosi in piedi e avvicinandosi alla barra.

Una guardia lo colpì con uno schiaffo intimandogli di sedersi e Bashir, con gli occhi pieni di lacrime, non poté far altro che obbedire.

In quel momento capì che la sua vita e quella dei suoi fratelli sarebbero cambiate per sempre.

Viaggiarono per qualche ora attraverso il deserto, sobbalzando a causa delle numerose asperità del terreno, finché, poco prima dell'alba, giunsero in prossimità di una piccola cittadella circondata da un ampio muro di cinta di colore bianco.

Il portone si aprì e il camion entrò e si fermò nel cortile interno. La barra fu tirata giù e i ragazzi furono fatti scen-

dere e allineati lungo il muro. Entrarono gli altri due camion e i ragazzi furono mandati a raggiungere gli altri.

Tre uomini salirono sul primo camion, uno schiaffeggiò Ahmed sul viso svegliandolo. Gli altri due lo afferrarono di peso e lo fecero scendere, trascinandolo vicino a una palma, dove rimase in ginocchio. Gli faceva male la testa e aveva la vista ancora un po' annebbiata, ma immediatamente ricordò quello che era successo.

Cercò con lo sguardo i fratelli e li vide in mezzo agli altri piccoli sventurati che si tenevano per mano, la faccia spaventata e le lacrime che gli rigavano il viso sporco di polvere. Avrebbe voluto fare qualcosa e reagire a questa situazione, ma le armi che gli uomini avevano in pugno scongiuravano avventati colpi di testa.

Un uomo si fece avanti nel cortile con fare autoritario. Indossava una *guthra*, il tipico copricapo a scacchi bianchi e rossi, e una bianca *thobe*, la tonaca di cotone. Aveva una folta barba nera che arrivava al petto e lo sguardo duro e tagliente. Alla cintura aveva una frusta e una *jambiya*, il tipico coltello dalla corta lama ricurva.

Ahmed riconobbe subito l'uomo che aveva ucciso sua madre.

Fece per alzarsi in piedi con la voglia di avventarsi contro di lui, poi si fermò. La ragione ebbe la meglio sull'istinto.

Che possibilità avrebbe avuto lui, disarmato, circondato da decine di uomini armati? E poi c'erano i suoi fratelli che avevano bisogno di lui, non poteva lasciarli da soli.

L'uomo però aveva notato il suo scatto e gli lanciò un'occhiata gelida.

Poi cominciò a parlare: «Avete il grande onore e privilegio di trovarvi nel nuovo Stato Islamico. D'ora in avanti apparterrete al califfo Abu Bakr al-Baghdadi, e a lui dovrete rispetto e obbedienza.

Qualunque atto compiate, lo farete in suo nome, qualunque atto di ribellione o contrario al credo sarà considerato come un'offesa recata contro di lui quindi contro Allah, e punita nel modo più severo, con la morte.

Qui apprenderete gli insegnamenti della *sharia*, il sentiero che deve essere seguito, l'unica via che porta alla verità, così come ci ha insegnato il Profeta, che Allah lo abbia in gloria.

Sarete divisi in gruppi in base all'età: quelli fino ai quindici anni resteranno qui, mentre i più grandi saranno spostati in un'altra struttura. Fate quello che vi sarà detto senza opporvi e avrete la possibilità di servire il califfo e la causa gioiosamente. Se non obbedite, conoscerete l'inferno.»

A un cenno della mano, gli altri uomini cominciarono a dividere i ragazzi e a formare dei gruppi non solo per età ma anche per sesso.

Così Bashir e Jasmine furono separati. Lei cercò di rimanere attaccata al fratello, ma una delle guardie le diede un manrovescio, facendola cadere e costringendola a mollare la presa.

Ahmed si alzò istintivamente in piedi in un impeto di rabbia ma ricevette un colpo sulla coscia con il calcio del fucile che lo fece crollare di nuovo in ginocchio.

«Vedo che il cucciolo ha bisogno di essere domato» disse l'uomo con il *guthra*.

Si avvicinò ad Ahmed ed estrasse la frusta dalla cintura. Dapprima la fece schioccare vicino alla sua testa, assicurandosi che ne sentisse il sibilo, poi iniziò a colpirlo sul corpo, lentamente e dosando la forza, poi sempre più velocemente e imprimendo sempre più violenza nei colpi sferzati.

Il povero ragazzo cercò di proteggersi con le braccia, ma i colpi arrivavano da tutte le parti e ben presto cominciarono a lacerargli i vestiti e la carne, imprimendogli ferite alle gambe, alle braccia e alla schiena. In breve il dolore intenso gli fece perdere i sensi e fu la sua fortuna perché placò l'istinto omicida dell'uomo.

Ritirò la frusta diventata rossa per il sangue e si rivolse a due guardie.

«Portatelo nella cella e assicuratevi che non mangi e non beva fino a stasera. Sono sicuro che domani sarà molto più docile e obbediente.»

Questi presero il corpo inerte di Ahmed sotto le braccia e lo trascinarono all'interno della struttura, poi scesero le scale e aprirono una delle celle che si trovavano nel corridoio.

Lo buttarono a terra sulla paglia sudicia e se ne andarono, chiudendosi la porta alle spalle.

Nel cortile, intanto, la scena della flagellazione aveva terrorizzato tutti i ragazzi che docilmente fecero quello che gli veniva detto dai loro aguzzini.

Bashir era rimasto attonito nel vedere il fratello martoriato in quel modo, ma si sforzò di non lasciarsi andare a una crisi di pianto. Jasmine, invece, era finita contro il muro e davanti a lei le altre bambine le avevano fortunatamente risparmiato il triste spettacolo.

Due uomini armati, seguiti da due donne che indossavano il *niqab*, il velo che lascia scoperti solo gli occhi, si avvicinarono alle bambine e le costrinsero a farsi seguire verso un'altra ala della costruzione.

Giunti davanti all'ingresso, gli uomini si allontanarono e le donne le fecero entrare in casa, dove le aspettava una donna corpulenta, coperta dallo *hijab*, il velo con il volto scoperto.

Osservò attentamente ognuna di loro fissandole con lo sguardo severo.

«Vi trovate nell'*haram*, la parte della casa riservata alle donne» disse. «Qui imparerete a fare i lavori di casa, a obbedire agli ordini del padrone e a servirlo. Siete fortunate, perché siete tutte giovani e sane. Dopo la conversione all'Islam, sarete date in sposa ai nostri gloriosi combattenti o vendute al miglior offerente.» Fece una pausa continuando a osservarle.

«Naturalmente mi aspetto da voi totale obbedienza e collaborazione, altrimenti subirete atroci sofferenze.»

Si rivolse alle due donne: «Portatele dentro.»